

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 9 GENNAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°48

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**L'Opec abbassa i prezzi del petrolio per frenare la corsa all'Eldorado dello «shale gas». Una bolla finanziaria che rischia di esplodere trascinando a fondo grandi compagnie e investimenti. Mentre l'Europa torna a puntare sui combustibili fossili**

## Ghiaccio velenoso

Guglielmo Ragozzino

Proprio quando i media facevano crescere l'interesse generale per il prezzo del barile di petrolio che rotolava rovinosamente, mettendo in luce i pericoli incombenti e le eventuali opportunità, le strategie dei padroni del petrolio e le contromosse di Wall Street, con crescita fantastica del Pil americano nel terzo trimestre, in altre sezioni dei media era riproposto l'argomento degli idrati di metano; e nessuno sapeva cosa diavolo fossero. Per dirla in una frase, si trattava e si tratta di formazioni di ghiaccio delle indisturbate profondità sottomarine che contengono metano. Come si è detto nessuno o quasi sapeva qualcosa della loro stessa esistenza e questa generale ignoranza faceva bene al caso. Altri articoli, nelle sezioni di divulgazione scientifica, mostravano aspetti messi in gioco dai finora inafferrabili idrati: si raddoppiava in un colpo solo l'intera energia del futuro, non solo di gas, ma anche di carbone e petrolio; si trasformava la geopolitica dell'energia finora esistente, spiegando che i Mari del Giappone (del Giappone!) erano i primi ad avvantaggiarsene, con enormi vantaggi per gli isolani dell'arcipelago del Sol Levante; si assumeva d'altronde che la futura estrazione avrebbe causato ulteriori gravi, immancabili, incalcolabili inquinamenti nonché insondabili pericoli di movimenti tellurici.

Come al solito, era un prendere o lasciare. Era insomma un messaggio rassicurante di sopravvivenza, nonostante tutto, della civiltà delle macchine e dei consumi, nel senso che tutto sarebbe continuato, anche una volta finito il petrolio normale ed esaurito lo shale oil. D'altra parte era un segnale gigantesco di *warning!* con il quale si invitavano le masse a ringraziare i *Potenti* per la loro bonaria protezione, ma a non sfidarli, pattinando sul ghiaccio sottile del futuro (contenente o meno metano). Infatti l'inquinamento e i sismi avrebbero forse causato situazioni imprevedibili che solo l'*Autorità*, purché non contrastata da limiti capziosi o regole, o voti assurdi, avrebbe saputo affrontare e risolvere.

Disegnato così lo schema del futuro, era importante decidere i vincitori e i perdenti della fase attuale. Un primo risultato è quello illustrato qui a fianco da **Massimo Serafini e Marina Turi**. Petroli, gas, scisti, carboni, causano inquinamento ormai insopportabile. Le non scelte che sono il risultato del prevertice di Lima prefigurano un' inutile riunione di Parigi a fine anno, soltanto dilatoria, quando non c'è più tempo da perdere.

Dal quadro generale si passa all'esame del particolare. C'è la bolla dello shale oil spiegata per tempo da **Gerardo Marletto**. C'è l'invito irridente «aricchiatevi!» proclamato in Basilicata di cui tratta **Pietro Dommarco**, da confrontare con il risultato inatteso del metano olandese, del quale abbiamo fruito noi dell'Italia, mentre hanno ricevuto solo danni gli olandesi, come mostra **Pellegrini**. **Giuseppe Travaglini** mette invece in luce la povertà con cui una popolazione vera affronta le strette elettriche, mentre **Mario Agostinelli** descrive i quattro lati del quadro energetico, insistendo sulla pericolosa alternativa tra rinnovabili e nucleare nel mondo di domani. Resta poi l'ingenuo **Antonio Stoppani**, quello del *Bel paese*, un autore italiano semi-sconosciuto da decenni, e noto solo per il nome di un formaggio. Egli aveva cercato di insegnare la geografia della recente Italia e le sconosciute scienze naturali agli italiani e alle italiane. Quanto poi vi sia riuscito, vedete voi.

La caduta del prezzo del greggio e il contemporaneo rifiuto degli arabi dell'Opec di ridurre l'offerta incide certamente sulla competizione nel mercato del petrolio, del gas e del carbone, ma probabilmente meno sul futuro energetico in Europa e nel mondo, più che mai conteso tra affermazioni delle rinnovabili e ripresa del nucleare. L'obiettivo più evidente del tracollo sui mercati sembrerebbe l'attacco alla Russia di Putin, ma non va sottovalutata l'intenzione di mettere fuori gioco la concorrenza di parte dello shale gas americano – o almeno della produzione dai sedimenti meno remunerativi – così da farne emergere senza più l'alibi del prezzo tutti i rischi ambientali e la bolla

Mario Agostinelli

speculativa che si porta alle spalle. È questione di cui da noi si parla pochissimo, ma che mette in ansia i grandi finanziatori delle fossili non convenzionali. Se la partita del petrolio – con il paradosso di una offerta superiore alla domanda – nonostante il superamento accertato del "picco di Hubbert" – sfugge al controllo del cartello dell'Opec e si gioca in un mercato senza protezioni, abbiamo la conferma che stiamo finendo un'epoca caratterizzata da un sistema fortemente centralizzato, controllato da un intreccio di mo-

nopoli e stati produttori, retto su combustibili ad alta densità calorica e agevolmente trasportabili dopo estrazione.

L'eccesso di offerta di petrolio non è dovuto a previsioni sbagliate sul suo accertato esaurimento, ma agli enormi investimenti progettati più di un quinquennio fa, quando il prezzo del barile era di 110 dollari e si andava a perforare nei luoghi più impervi. Le stime di consumo poi, non hanno tenuto conto del boom delle rinnovabili e del carattere strutturale della crisi: si pensi che solo nel 2014 la Iea (International Energy Agency) ha rivisto al ribasso le stime della domanda mondiale ben sei volte!

CONTINUA | PAGINA 11

# Per chi cala la benzina



66

La rilettura

## La lucilina del Bel Paese

«Stasera voi inaugurate un processo d'illuminazione, non dirò nuovo, ma introdotto da poco tempo, e destinato ad avere un grande avvenire, perché forse è quello che concilia il massimo vantaggio col minimo dispendio. Vorreste dunque sapere cos'è la lucilina? D'onde ci viene? è questo...» «La mamma ci ha già detto» interrupe Chiarina «che la lucilina è olio di sasso». «Non crederete spero che i sassi si pigino come le uve o si spre-

mano come le olive». «No, ha detto che si cava dai pozzi: poi che vi sono anche delle sorgenti». «Va bene: la lucilina non è altro infatti che il petrolio, il nafta, il bitume degli antichi». «Come?» fece meravigliato Giovannino. «Dicono che l'hanno inventata adesso...» «Oibè! tutt'al più hanno inventato dei processi per depurare un prodotto già noto, per renderlo così diafano come lo vedete, guardando attraverso il globo di cristallo di questa

Antonio Stoppani



magnifica lucerna. La lucilina in natura è invece assai meno schietta. Talora è abbastanza limpida e trasparente e si chiama nafta: ma più spesso è rossigna, o nera, e fin vischiosa e allora si dice petrolio. Spesso è ancora più viscosa e pastosa e allora si dice bitume o pece minerale». Il testo che precede è un passo del «Bel Paese» di Antonio Stoppani (1876) e fa parte della XII serata. Di petrolio – la scoperta di Titusvil-

le (Pennsylvania, 1859) era allora un recentissimo racconto di avventure e di avvenire – parlano anche le due serate seguenti. Le serate sono poi le divisioni degli argomenti, rappresentate come riunioni familiari nelle quali un anziano sacerdote che poi è l'autore stesso, descrive la geografia dell'Italia e le scienze naturali ai giovani nipoti, maschi e femmine. Una di queste ultime – Marietta – è probabilmente Maria Montessori.

# Dopo Lima, in Europa non cambia il clima

Al Cop 20 in Perù l'Ue ha ancora una volta sacrificato l'ambiente alla crescita. E al prossimo summit a Parigi necessaria la mobilitazione

Massimo Serafini, Marina Turi

**D**ieci agosto del 2050. Le previsioni meteo della televisione spagnola annunciano temperature molto alte di giorno, con massime che sfioreranno i 50 gradi, soprattutto sulla costa mediterranea, e temperature notturne che renderanno difficile il sonno. Le informazioni meteorologiche per diversi paesi tra 36 anni sono il risultato di un lavoro realizzato dalla Organizzazione Mondiale di Meteorologia: si prevedono 40° in agosto a Parigi, con violente tempeste nel resto della Francia, e il 21 dicembre del 2050, primo giorno dell'estate australe in Perù, le piogge torrenziali impediranno l'accesso al picco del Machu Picchu.

La diffusione dei futuristici bollettini meteorologici ha coinciso con le negoziazioni che per due settimane hanno coinvolto le delegazioni di 195 paesi durante la Conferenza delle Nazioni Unite sopra il cambio climatico (COP20), ma non hanno condizionato più di tanto. Il tira e molla tra i paesi del Nord del mondo altamente inquinanti e quelli delle industrie dei paesi in via di sviluppo si è ripetuto ancora una volta senza giungere ad alcun intervento risolutivo, con i paesi sviluppati che hanno fatto pressione per cancellare nel testo finale qualsiasi riferimento che li obblighi a dare assistenza finanziaria ai più poveri.

Il presidente boliviano Evo Morales nel suo intervento aveva già indicato l'insuccesso del vertice, definendolo «simulacro di negoziato» e ha aggiunto che i principa-

li responsabili del cambiamento climatico, i paesi sviluppati, usano i paesi cosiddetti in via di sviluppo come pretesto per continuare a inquinare.

L'esito deludente era largamente prevedibile, anche se qualcuno aveva riposto deboli speranze quando Barack Obama, Stati Uniti, e Xi Jinping, Cina, avevano annunciato l'accordo, ovviamente non vincolante, per contenere le emissioni di anidride carbonica: nuovi obiettivi di riduzione degli inquinanti atmosferici per gli Usa, impegno della Cina, per la prima volta, ad invertire il trend di crescita delle proprie emissioni per il 2030. Certo Obama, come alternativa alle fonti fossili tradizionali, si è ben guardato di indicare le fonti rinnovabili, ma ha difeso la scelta di supportare l'estrazione di gas da argille e il fracking, disilludendo gli ambientalisti.

A Lima non poteva che ripetersi il rito di sempre, con le solite estenuanti contrapposizioni, con il rituale della marcia in difesa della madre terra e delle popolazioni indigene contro il summit ufficiale e con il finale disaccordo sul clima e il comodo rinvio alla prossima conferenza internazionale, la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si terrà proprio nel cuore dell'Europa a Parigi, nel dicembre 2015.

Di nuovo l'Europa, disposta ancora una volta a sacrificare l'ambiente nelle zone di crescita economica? A vanificare anni di politiche ambientali, cancellando le norme su qualità dell'aria e sui rifiuti, per favorire le lobby industriali, dimenticando la salute dei cittadini e l'ambiente come le priorità essenziali? È proprio quello

che ha fatto la nuova commissione di Jean-Claude Juncker e del suo responsabile per l'energia e il clima, lo spagnolo Miguèle Arias Cañete, soprannominato dal *Sunday Times* «il signor Petrolhead».

Non poteva che andare così. Una premessa si poteva leggere nel decreto Sblocca Italia, varato dal governo Renzi, dove erano considerate strategiche, senza alcuna distinzione, tutte le attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi. Prontamente rinominato Sblocca trivelle potrebbe portare gli statunitensi della Global Med Llc a trivellare in cerca di petrolio in uno specchio d'acqua a sud est del Capo di santa Maria di Leuca, nello Ionio, o a considerare la Basilicata, prossima capitale europea della cultura, non un giacimento culturale e paesaggistico, ma solo un pozzo di petrolio.

Se qualcuno aveva pensato che, di fronte all'evidente rovina dell'unica casa comune che è il pianeta, gli interessi si sarebbero fermati; o che il manifestarsi dell'insicurezza sociale avrebbe fatto prevalere la giustizia sociale, si è sbagliato. Chi ora governa il mondo non pensa ad alcuno sviluppo sostenibile, né ambientale né sociale, perché a guidare la danza non sono le priorità della vita materiale di donne e uomini, ma quelle della produzione di profitto attraverso le merci.

È possibile modificare questi rapporti di forza e determinare le condizioni perché a Parigi ci sia un'inversione di tendenza? Sì, alla condizione che nelle trattative sui cambiamenti climatici si riesca a far irrompere quello che è sempre mancato in tutti

i negoziati sul clima dell'Onu: una mobilitazione sociale.

Non basterà darsi appuntamento a Parigi e dare sfogo alla rabbia per l'ennesimo fallimento che si prospetta. Senza una mobilitazione sociale che rivendichi un nuovo modello energetico efficiente e al 100% rinnovabile, unica medicina in grado di abbassare la febbre alla terra, le trattative sul clima non potranno che continuare ad avere esiti disastrosi. Nessuno si è fatto carico di questa priorità. Che non fosse l'impegno delle destre liberiste o dei governi delle larghe intese è comprensibile, vista la loro scelta di rilancio delle energie fossili. Meno accettabile è il disimpegno di quella sinistra che rivendica un'alternativa e vuole sovvertire la gestione liberista della crisi. Sottrarsi signifi-

ca continuare a sottovalutare che la crisi economica si è da tempo saldada alla crisi ambientale e che per uscirne le si deve affrontare e risolvere contemporaneamente. Serve costruire un nesso fra ciò che oggi è invece separato, unire le lotte contro le perforazioni petrolifere e contro il rilancio del vecchio modello energetico con quelle che in tutto il mondo faticosamente resistono allo smantellamento dei diritti e dello stato sociale.

L'alternativa si costruisce assumendosi la responsabilità di costruire questo movimento e questa unità, liberando le grandi risorse umane, di ingegno e creatività, oggi relegate a precariato e disoccupazione, mettendole al lavoro per cogliere la grande occasione che la ribellione della natura offre alla nostra intelligenza.

IL GOVERNO ITALIANO IN EUROPA HA UNA POSIZIONE DI RETROGUARDIA: 45 MILIARDI PER RIGASSIFICATORI E GASDOTTI. E MOGHERINI PREME PER INSERIRE IL CARBONE NEL TTIP

## Calo del petrolio e shale gas, solo una parentesi

La discesa dei prezzi del combustibile è transitoria. Per la Iea entro il 2040 le energie rinnovabili diventeranno la prima fonte di energia al mondo

DALLA PRIMA

Mario Agostinelli

**G**li anni di crisi hanno impresso un segno indelebile sui prezzi dei combustibili fossili. Non facciamo quindi impressione dai colpi di coda di un sistema che dovrà comunque fare conti inesorabili e non procrastinabili con il riscaldamento globale e la diffusione sempre più imprevedibile di conflitti armati per il controllo dei giacimenti. Hermann Scheer nel 2005 sosteneva che la sfida energetica del XXI secolo si sarebbe giocata tra *atomo e sole*, in un anticipo ridotto all'essenziale dello scenario entro cui la geopolitica deve far i conti con la sfida per la sopravvivenza della biosfera. È questo scenario che vorrei attualizzare, anche a fronte delle manovre, pur rilevanti, sui prezzi del greggio.

La mia opinione è che non si stia affatto allontanando l'opportunità di scenari alternativi ai fossili e nemmeno che il crollo dei prezzi del combustibile possa prolungare oltremodo il sistema attuale, in quanto la connessione tra clima e combustioni dei fossili comporta danni non stimabili

per la vita e costi economici altissimi per la riparazione dell'ambiente, ancorché costantemente occultati, ma sempre più avvertiti dall'esperienza comune.

Nei fatti e nelle statistiche degli ultimi dieci anni si può constatare il progresso continuo di decisioni locali, non certo assunte ai vertici per il clima, per accelerare il passaggio ad un sistema energetico decentrato, fondato sulle rinnovabili e sulla riduzione dei consumi. A riprova, in un'interessante intervista del 26 novembre scorso il nuovo presidente dell'Enel Francesco Starace parla di reti intelligenti, crescita delle rinnovabili e riassetto organizzativo, con un approccio così innovativo e sensato per l'ente nazionale, da mettere a disagio gli interlocutori del *Sole 24 Ore*.

Anche per i sacerdoti del sistema energetico attuale (la Iea), entro il 2040 la fornitura mondiale di energia sarebbe scompaginata e divisa in quattro parti quasi uguali: fonti a basso tenore di carbonio (nucleare e rinnovabili), petrolio, gas naturale e carbone. Le energie rinnovabili diventerebbero il numero uno al mondo come fonte di produzione di energia elettrica, superando il carbone, mentre la crescita



della domanda mondiale di petrolio rallenterebbe fino quasi a fermarsi, con un calo rilevante anche dello *shale gas*.

La discesa dei prezzi del combustibile è in definitiva vista come fase di transizione, di durata imprecisata, ma che influirà ancora per un breve periodo sulla fornitura di calore e sulle soluzioni alternative per la mobilità, anche se ormai il binomio petrolio più auto individuale sembra in progressiva consunzione. La "rivoluzione shale" è parte anch'essa della transizione. Attualmente fornisce agli States un vantaggio competitivo che si riflette nel rilancio della manifattura, ma che potrebbe nel medio periodo rivelarsi strategicamente non risolutivo, dato che i vincoli climatici e finanziari potrebbero risultare per questa tecnologia esiziali nel tempo.

Per contestualizzare la sfida atomo-sole, aggiungo che, mentre la tecnologia nucleare mostra limiti insormontabili, soprattutto per l'eredità delle scorie e per l'eventualità insopprimibile di incidenti catastrofici, le fonti rinnovabili decentrate, pur limitate da una relativa discontinuità, sono sfruttabili direttamente in pressoché ogni angolo del mondo e stanno raggiungendo la *grid parity* a ritmi fino ad un decennio fa impensabili.

La continuità di chi vuole mantenere un sistema centralizzato è in realtà affidata alle *chance* di un nucleare "di nuova generazione", sostitutivo dei fossili, che contrasta, a infrastrutture in larga parte inviarate, la diffusione capillare di impianti alimentati da fonti naturali. Il nucleare rimane l'opzione che il sistema elettrico delle

grandi *utilities* si riserva anche oltre la metà del secolo. Il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti ha emesso un prestito garanzia per 12,5 miliardi di dollari per progetti di reattori innovativi. La *US Energy Information Administration* ha recentemente riferito che quasi tutte le centrali nucleari degli Stati Uniti dovrebbero ottenere un prolungamento della vita oltre i 60 anni per operare dopo il 2050. La Cina ha avviato il nuovo programma nucleare con la realizzazione di 31 reattori e la presa in considerazione di ulteriori 110. La Russia assicura impianti chiavi in mano e manutenzione garantita per i Paesi con ridotte risorse tecnologiche.

Le rinnovabili però continuano a crescere a ritmi sorprendenti, con il vantaggio di una *parity grid* ormai raggiunta anche senza particolari incentivi. Nei primi tre trimestri del 2014 la Cina ha speso 175 miliardi di dollari in progetti di energia pulita e il paese installerà 14 GW di capacità solare. Secondo il *National Renewable Energy Laboratory* (Nrel), il costo di pannelli solari su una tipica casa americana è sceso di circa il 70 per cento negli ultimi dieci anni e mezzo. In Europa la convenienza è ormai accertata e migliorerà con investimenti in reti intelligenti e accumuli appropriati.

Purtroppo il governo italiano si pone in Europa in una posizione di retroguardia, dato che prevede 45 miliardi per infrastrutture fossili (30 miliardi per rigassificatori + 15 miliardi per la quota italiana di gasdotti), senza una seria riflessione sui costi in alternativa di una infrastrutturazione rinnovabile con stoccaggi diffusi. E sarebbe interessante conoscere chi spinge Federica Mogherini, voluta da Matteo Renzi come ministro degli esteri della Ue, a premere sul segretario di Stato americano John Kerry per l'inserimento di un capitolo sull'energia (cioè carbone, petrolio e gas di scisto) nel Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip), nonostante le motivate critiche degli ambientalisti, preoccupati dell'abbassamento degli standard ambientali dell'Unione europea. E, dopo le accuse agli affetti da Nimby e il pretenzioso Sblocca Italia, solo un governo ineffabile ha potuto pensare di trivellare fuori tempo massimo e di mandare la polizia a caricare manifestanti che provano di essere non solo attenti all'ambiente ma ben competenti in economia e finanza!

Il futuro dell'energia è uscito ormai dai confini della geopolitica e della finanza tradizionali e l'interesse della collettività si fa spazio, entrando in conflitto con il computo economico che si vorrebbe imporre a qualsiasi costo.

[www.energiafelice.it](http://www.energiafelice.it)

SE IL COSTO DELLA BENZINA SCENDERÀ NON CI SARÀ MOLTO DA GIOIRE. BISOGNERÀ CHIEDERSI COME SONO STATI FINANZIATI I PRESTITI ALLE COMPAGNIE IMPEGNATE NEL FRACKING E QUANTI CONTRATTI DI HEDGE SONO STATI SOTTOSCRITTI



## Il Belpaese dove il petrolio si «coltiva»

Lo Sblocca Italia rivela le intenzioni del governo: trivellazioni «di interesse strategico». Ma attenti alla «malattia olandese» da abbondanza

Lorenzo Pellegrini

La favola del petrolio portatore di ricchezze che ispirano politiche e strategie energetiche dell'Italia e le illusioni relative al potenziale dell'oro nero si possono leggere tra le righe del cosiddetto Sblocca Italia (decreto legge n.133 del 12 settembre 2014, convertito in legge con modificazioni dalla Legge 11 novembre 2014, n. 164). Queste illusioni si concretizzano nella disposizione che «le attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi... rivestono carattere di interesse strategico e sono di pubblica utilità, urgenti e indifferibili». Quindi l'estrazione d'idrocarburi è definita *in toto*, indipendentemente dal contesto socio-economico e ambientale locale e nazionale, come di pubblica utilità e urgente. L'illusione continua al punto da stravolgere la tassonomia e chiamare «coltivazione» quella che a tutti gli effetti è estrazione di idrocarburi, quasi a voler trasformare l'attività insostenibile per eccellenza nel suo opposto: in una forma di coltivazione ciclica e riproducibile nel tempo.

Guardando all'esperienza internazionale dei paesi produttori d'idrocarburi, la favola si rivela tanto menzognera da aver dato vita ad una estesa letteratura si è dedicata a spiegare il paradosso della coincidenza tra abbondanza di risorse naturali e sottosviluppo socio-economico. Questa letteratura ha coniato l'espressione «maledizione delle risorse naturali».

Gli studi sulla maledizione dell'abbondanza hanno indagato le dinamiche economiche, politiche e storiche che minano le traiettorie di sviluppo dei paesi ricchi di risorse naturali. Molta della letteratura economica si è focalizzata sul caso della «malattia olandese», nome assegnato alla profonda crisi che negli anni '60-'70 ha colpito i Paesi Bassi dopo la scoperta e sfruttamento di ingenti campi di gas naturale. Questi studi mettono in relazione l'apprezzamento della moneta locale, in seguito all'esportazione di gas e al concomitante afflusso di moneta straniera, con la perdita di competitività a livello internazionale. Studi più recenti hanno permesso di identificare simili effetti a livello sub-nazionale che penalizzano le attività industriali e i servizi che operano

in territori segnati dall'estrazione massiva di risorse naturali.

Un altro meccanismo che spiega la maledizione è legato alla volatilità dei prezzi delle materie prime – in questo caso basta pensare al deprezzamento attuale del valore del barile del petrolio, sceso di circa il 40 per cento in meno di sei mesi dopo aver goduto di prezzi su livelli storicamente molto alti per quasi una decade. L'oscillazione dei prezzi è causa di politiche fiscali e indebitamento che spesso creano sbilanci quando i prezzi si abbassano rispetto alle (spesso) ottimistiche aspettative. Qui possiamo riferirci ai rischi che stanno correndo paesi come il Venezuela e la Russia qualora la depressione dei prezzi degli idrocarburi nel mercato internazionale si protraggesse o accentuasse nei prossimi anni.

A queste dinamiche socio-economiche si affiancano impatti ambientali, che hanno essi stessi ramificazioni sulla società e l'economia. Pensiamo agli impatti delle fuoriuscite d'idrocarburi dovute ai ricorrenti incidenti e alla contaminazione delle acque di falda. Nel bilancio tra le attività estrattive e gli impatti sul resto dell'economia bisogna tener conto anche che il settore degli idrocarburi è caratterizzato da una bassissima intensità occupazionale. In altre parole, il volume d'affari creato è molto più grande rispetto alle opportunità di lavoro generate, il che amplifica i danni che le attività creano al resto dell'economia.

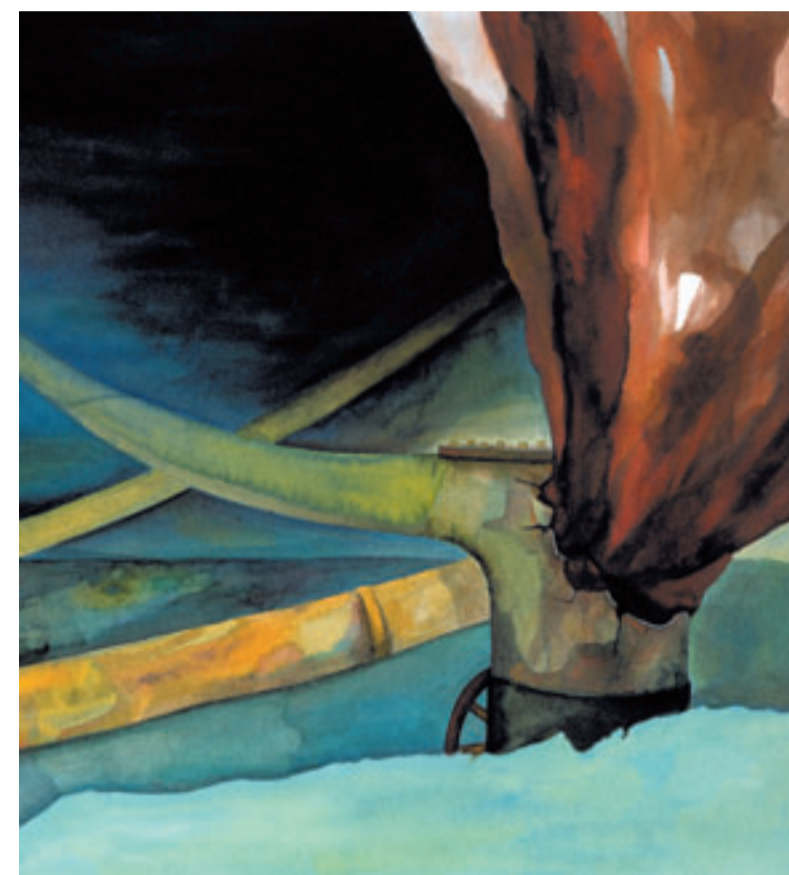
Tra le dinamiche istituzionali più evidenti sono l'aumento dei conflitti e della corruzione generati e accentuati dalla lotta per la rendita conseguente all'estrazione. Questo impegno per l'accaparramento di rendite tende anche a spiazzare (*crowd-out*) l'investimento nelle attività produttive. Così paesi segnati da grande disponibilità di risorse naturali soffrono spesso di un deficit di investimenti produttivi.

Inoltre, la mancanza di vincoli con gli altri settori economici e le rivendicazioni dei territori dove si estraggono le risorse finiscono spesso per produrre politiche di compensazione su base territoriale che in ultima analisi aggravano esse stesse gli impatti delle attività estrattive. Difatti le industrie petrolifere possono sicuramente permettersi di compensare alcuni degli impatti con quelle che possono essere considerate briciole rispetto alle rendite accaparrate e ai lauti profitti generati, ma queste briciole finiscono per alimentare la corruzione e collusione tra le amministrazioni locali, spezzoni di società civile e le imprese.

Tutto sommato, considerando queste esperienze e come si potrebbero replicare in Italia, per il nostro paese sembrerebbe più prudente restare con i piedi per terra e dimenticarsi delle favole sul petrolio.

## Oro nero, prezzi giù per far esplodere la bolla dello shale

La corsa al gas di scisto ha creato debiti e investimenti non più sostenibili. Si rischia una spirale finanziaria negativa



Gerardo Marletto

Come tutti avranno saputo da giornali e notiziari, il prezzo del petrolio sta scendendo. Dallo scorso giugno è crollato a metà. Tutti aspettavano la riunione dell'Opec di giovedì 27 novembre per capire se i principali produttori – a partire dall'Arabia Saudita – avrebbero ridotto i volumi di produzione per sostenere il livello dei prezzi. Così non è stato e il barile di riferimento (Brent) è ormai sotto la soglia dei 60 dollari.

Come mai i maggiori produttori di petrolio hanno deciso di rinunciare ai maggiori ricavi che avrebbe potuto garantire loro un prezzo più alto? E come mai quella che potrebbe sembrare una buona notizia per Paesi importatori (come l'Italia) e per gli automobilisti, rischia invece di trasformarsi nell'ennesimo fattore di rischio sistemico globale? La risposta a tutte e due le domande è una sola: lo shale oil, o petrolio di scisto.

Molti avranno sentito parlare di shale oil perché deve essere estratto con tecniche ad alto impatto ambientale (il cosiddetto *fracking*). Inquinamento delle falde acquifere e generazione di attività microsismica sono tra i suoi effetti negativi più noti. Ne ha parlato *Report* di recente ed è stato persino l'oggetto di un film di denuncia di Gus Van Sant con Matt Damon (*Promised Land*). Ma oltre a questi aspetti ambientali, lo shale oil ha due caratteristiche estremamente importanti. La prima è strettamente economica: la sua estrazione è molto costosa. La seconda è invece di tipo geo-strategico: con lo shale oil (e con lo shale gas) gli Usa hanno ridotto drasticamente le importazioni di fonti energetiche.

E allora si spiega perché l'Opec ha deciso di lasciar basso il prezzo del petrolio. In questo modo l'estrazione di shale oil non è più economicamente sostenibile. Con il barile a 70 dollari o meno i ricavi attesi non ripagano più i costi di estrazione. Il che implica che gli Usa dovranno tornare a comprare petrolio (e gas) dai produttori stranieri; con grande soddisfazione economica per l'Arabia Saudita e con un inatteso regalo al peso geo-strategico della Russia (e del suo gas).

Ma c'è un altro effetto da tenere

presente. In questi anni negli Usa si è scatenata una vera e propria corsa allo shale. Piccole imprese e grandi gruppi si sono lanciati in questa nuova Eldorado con investimenti (e debiti) di dimensioni colossali. Che ora non sono più sostenibili. Non a caso – come sottolinea *The Financial Times* del 28 novembre – dopo la riunione Opec insieme al prezzo del barile sono scese anche le quotazioni azionarie di giganti del settore come Exxon (-4,3%), Chevron (-5,4%). Segnale ancora più chiaro è venuto dall'ancora maggiore discesa del titolo di Halliburton (-11%), sub-fornitore di servizi e tecnologie per l'estrazione di petrolio e gas di scisto.

Gli analisti finanziari del settore si aspettano a questo punto che si comincino a fermare le nuove esplorazioni di giacimenti di shale. Ma il rischio è che questa mossa apparentemente prudente inneschi una spirale finanziaria negativa. Sono infatti proprio i ricavi futuri generati dai nuovi pozzi che vengono usati come garanzia per gli investimenti necessari a metterli in funzione. Sospensione delle nuove esplorazioni significa quindi sofferenza di prestiti già emessi. E il quadro non potrà che peggiorare dato che anche i pozzi in esercizio smetteranno di essere redditizi e non genereranno più ricavi sufficienti a ripagare il costo del debito. E il tutto – prima o poi – farà traballare anche gli operatori finanziari che nello shale si sono pesantemente esposti, non solo con il sostegno agli investimenti, ma anche con i contratti di protezione dei prezzi. Nell'euforia per lo shale qualcuno in giro ha comprato titoli di protezione (*hedge*) dei ricavi futuri che obbligano a comprare a 100 e più un barile che oggi si vende a 70. E questo qualcuno resterà col cerino in mano... Insomma l'ennesima bolla che sta per esplodere; o, meglio, che ha cominciato a esplodere. Con quali dinamiche di diffusione all'interno del sistema Usa (e globale) non è al momento dato sapere. Bisognerebbe sapere quale leva finanziaria è stata utilizzata per sostenere i prestiti al settore dello shale. E quanti – e a che prezzo – contratti di *hedge* sono stati sottoscritti.

Se mai il prezzo della benzina dovesse scendere anche da noi, c'è una buona probabilità che in realtà non ci sia niente di che gioire.



# La legge Trivella Italia punta sulla Basilicata

Tutto pronto per passare dagli attuali 85 mila bidoni al giorno a 154 mila nella val d'Agri. Ambientalisti in subbuglio, fallita la mediazione con la Regione

Siamo di fronte a una quasi militarizzazione energetica dell'intera Penisola, che grazie ad un processo di deregolamentazione normativa in nome della sicurezza degli approvvigionamenti, trasformerà cittadini e regioni in semplici osservatori. Da Nord a Sud, i confini italiani potrebbero cambiare con l'approvazione di un centinaio di progetti energetici, in zone sensibili, in prossimità e all'interno di aree protette ed in conflitto con le economie locali basate su agricoltura, pesca e turismo. Secondo gli ultimi dati forniti a dicembre 2014 dal ministero dello Sviluppo economico, per effetto della legge Sblocca Italia i quasi 60 mila chilometri quadrati di permessi di ricerca e concessioni detenuti dalle compagnie petrolifere tra la terraferma ed il mare aumenterebbero di ulteriori 100 mila chilometri quadrati. Quasi il triplo. Una proporzione che vale per l'Adriatico e lo Jonio, il Molise e l'Abruzzo, la Sicilia e la Basilicata che rappresenta la gallina dalle uova d'oro per Stato e multinazionali. In territorio lucano, che ospita il più grande giacimento di petrolio in terraferma d'Europa, a livello autorizzativo è tutto pronto per dare inizio all'aumento della soglia degli attuali 85 mila barili di greggio estratti giornalmente fino, e forse oltre, 154 mila barili giornalieri. Eni che opera nella valle dell'Agri e Total che opera nella valle del Sauro lo faranno grazie ad accordi stipulati con Stato e Regione rispettivamente nel 1998 e nel 2006. Per la Basilicata la legge Sblocca Italia rappresenta la possibilità di scam-

biare il raddoppio delle estrazioni petrolifere e degli impatti su ambiente e salute con lo svincolo dal Patto di Stabilità di una parte di quel ristoro economico, chiamato royalties, che ogni anno finisce nelle casse della Regione e che la Corte dei Conti ha messo al centro di una specifica indagine avviata nel 2009 e conclusa con una relazione nell'aprile 2014 che ha restituito un quadro desolante: al 2001 al 2012 i fondi derivanti dall'estrazione del petrolio, e assegnati ai Comuni, ammontano a

che il 4 dicembre 2014 ha scelto una strada diversa, ovvero la mediazione con il governo Renzi, nella speranza di arrivare a una modifica dell'articolo 38. Per tutta risposta il governo ha invece rafforzato lo stesso impianto normativo con alcuni emendamenti alla Legge di Stabilità che ribadiscono il ruolo non vincolante degli enti locali, e la Regione a fine anno ha ribadito il suo no all'impugnazione. Il 10 gennaio scadono i termini entro i quali presentare ricorso alla Consulta. Finora

Pietro Dommarco

Se c'è una legge che sposta le potenzialità pulite dei territori da un interesse collettivo ad un interesse privato, quella è la n.164/2014. Meglio conosciuta come Sblocca Italia. Perché il testo che il governo Renzi ha deciso di blindare nel novembre 2014 con doppio voto di fiducia - alla Camera e al Senato - racchiude una serie di agevolazioni e favori alle compagnie petrolifere che operano nel nostro Paese, e a quelle che presto arriveranno. Infatti, gli articoli 36, 37 e so-

prattutto 38 della legge Sblocca Italia, più di ogni altra norma del settore upstream ed in linea con le linee guida contenute nella Strategia energetica nazionale varata nel 2012 dal governo Monti, tracciano la strada che l'Italia tenterà di seguire nei prossimi anni in materia di energia e di sfruttamento delle fonti fossili. Lo fanno sbloccando quelli che i maggiori operatori e le principali associazioni di categoria - come Assomineraria e Federpetroli - hanno sempre definito resistenze da sindrome di Nimby: impedimenti ed opposizioni delle comunità, in primis, ed eccessiva

burocrazia degli iter autorizzativi. Da qui, l'attribuzione del «carattere di interesse strategico di pubblica utilità, urgenti e indifferibili» per tutti i progetti di prospezione, ricerca e coltivazione di gas e greggio in terraferma ed in mare, per la realizzazione di gasdotti di importazione di gas dall'estero, di terminali di rigassificazione, di stoccaggi sotterranei di gas naturale ubicati in Pianura Padana ed infrastrutture della rete nazionale di trasporto gassifero. In merito ai quali lo Stato, tramite i ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente, si sostituirà agli Enti locali su fattibilità, localizzazione e durata delle concessioni.

# Energia, i bonus non decollano

Solo un terzo delle famiglie chiede il sostegno per pagare acqua e luce. Troppa burocrazia

Giuseppe Travaglini

I dati sul disagio sociale e la povertà in Italia parlano chiaro. Il 29,2 per cento della popolazione è, secondo l'Istat, a rischio di povertà ed esclusione sociale con un disagio rilevante per gli anziani soli, le famiglie monoreddito, e quelle con almeno tre minori. Per queste famiglie è difficile potersi assicurare un pasto adeguato ogni due giorni, riscaldare adeguatamente l'abitazione e pagare le bollette di energia e gas. Quasi due milioni di famiglie, per un totale di circa cinque milioni di persone, risultano in condizioni di povertà assoluta, e tre milioni e mezzo di famiglie, pari a quasi dieci milioni di individui, in povertà relativa. Eppure in questo quadro allarmante qualcosa si muove, anche se lentamente e con contraddizioni: l'aiuto alle famiglie attraverso i bonus per l'energia elettrica e il gas ci sono, ma non decollano. E non per mancanza di fondi stanziati, ma per mancanza di richieste. Sarebbero difatti, secondo l'Authority dell'energia e del gas, quasi cinque milioni le famiglie bisognose che ne hanno diritto (2,9 milioni le famiglie potenzialmente interessate dal bonus l'elettricità e 2,3 milioni quelle che potrebbero ottenerlo per il gas). Tuttavia, questo diritto non è esercitato e solo un terzo delle famiglie riceve il bonus per l'elettricità e poco più di un quarto per il gas. Il mancato successo del bonus è determinato dai soliti problemi endemici delle nostre amministrazioni: una procedura di richiesta ed erogazione dei bonus estremamente-

te farraginosa che vede operare insieme soggetti pubblici e privati, i Comuni, i Caf, le Asl, i distributori di energia elettrica e gas, i venditori, le Poste italiane e l'Inps. Da cui risulta un'incidenza complessiva del costo di gestione pari al 7 per cento del bonus complessivamente erogato sul periodo 2008-2012, e un valore dei bonus distribuiti alle famiglie di poco superiore al 50 per cento del miliardo di euro accantonati (po-

comunque inferiore a quello delle famiglie identificate dall'Istat come a rischio di povertà, e di poco inferiore a quello delle famiglie che nel 2013 versavano in condizioni di povertà assoluta.

Ma quali sono le azioni correttive proposte dal centro studi Cgil? Nel rapporto si chiede di semplificare la complessità della procedura di domanda, e di rivedere le fasce Isee di reddito istituendo un'ulteriore fascia da 7.500 a 10 mila euro, con uno sconto differenziato rispetto alla prima fascia, e istituendo un meccanismo di rivalutazione automatica annuale delle soglie minime applicabili. È ipotizzato il coordinamento accentrato delle procedure attribuendo la responsabilità all'Acquirente Unico, ossia all'organo pubblico che acquista all'ingrosso l'elettricità per chi ha contratti di maggior tutela. Si fa inoltre l'ipotesi di aumentare fino a tre volte il costo del finanziamento in bolletta, senza eccessivo aggravio per l'utente medio, che dovrebbe sostenere sull'intero anno una spesa non superiore ai due euro per l'elettricità, e a 5 euro per il gas. Non ultimo, l'estensione del bonus anche alle utenze che impiegano gas diversi da

## LE PROPOSTE DEL CENTRO STUDI TRENTIN DELLA CGIL: SEMPLIFICARE LA DOMANDA, RIVEDERE LE FASCE DI REDDITO, AUMENTARE IL COSTO DEL FINANZIAMENTO IN BOLLETTA

co più di 376 milioni per l'elettricità e poco più di 178 milioni per il gas).

Come superare questa *empasse*? L'associazione Bruno Trentin, centro studi della Cgil, ha qualche idea in proposito e l'ha presentata in un dossier sulla Povertà Energetica: il primo passo è semplificare le procedure per rendere più snello il processo di richiesta dei bonus, ridurre i costi di gestione, semplificando l'iter amministrativo, e allargare la platea dei beneficiari. L'associazione Bruno Trentin condivide questo punto di vista con l'Authority la quale ha rilevato come il numero delle famiglie potenzialmente beneficiarie dei bonus è

quello naturale, distribuito sulle reti urbane e gli utenti del servizio di teleriscaldamento; e infine, supportata in ciò anche dall'Authority, il calcolo del bonus al lordo delle imposte, invece che al netto come accade ora, consentendo una rivalutazione dell'ammontare del bonus del +15 per cento per la bolletta elettrica e del +30 per cento per il bonus del gas. Insomma, una serie di interventi strutturali che consentirebbero di razionalizzare e accrescere l'efficienza del sistema bonus, aiutando milioni di famiglie in condizioni di crescente disagio economico e sociale.

## LA SICILIA HA SCELTO LA VIA DEL REFERENDUM ABROGATIVO, ALTRE REGIONI DEL CENTROSUD PREPARANO RICORSI GIUDIZIARI

circa un miliardo di euro. L'80% circa delle amministrazioni comunali ha utilizzato questi fondi per spese correnti e non per sviluppo e lavoro. Quelle stesse amministrazioni (la metà dei 131 Comuni lucani) che da tre mesi con regolari delibere hanno chiesto al presidente della Giunta regionale, Marcello Pittella, di impugnare l'articolo 38 della legge dinanzi alla Corte Costituzionale. Una richiesta sostenuta da opposizioni di piazza, comitati e studenti, però ignorata dal Consiglio regionale

la Sicilia ha scelto la strada del referendum abrogativo, mentre solo Lombardia, Campania, Puglia e Abruzzo hanno dato mandato ai propri legali. Quest'ultima lo ha fatto sottolineando il fallimento della mediazione con la Basilicata. Il cui destino è nero. Come il petrolio.

\* Autore di "Trivelle d'Italia" (Altreconomia edizioni, 2012) e "I padroni della luce" (Magenes editoriale, 2015). Co-autore dell'ebook "Rottama Italia" (Altreconomia edizioni, 2014)



LUCA CAIMMI

Vampate di colori fiammeggianti per raccontare, con L'isola di fuoco di Emilio Salgari, il disastro della British Petroleum nel Golfo del Messico. Mare calmo. Cielo stellato. Leggerissima la brezza. All'improvviso un bagliore, poi un lampo, un secondo, un terzo. E il boato. Un vapore densissimo si sparge tutt'intorno, intriso dell'odore, sempre più acre, di zolfo e petrolio. Il mare ribolle, ed ecco le fiamme. Lingue di fuoco azzurrastre guizzano tra le onde per poi allargarsi a macchia d'olio. Al centro, infuocata anch'essa, un'isola misteriosa, l'Isola di Fuoco. Ma ancor più misteriosa, e inquietante, la sua scomparsa. Inghiottita dal mare, sprofonda, portando con sé fumo, fuoco, fiamme. Allora anche il mare si cheta. Sulla piatta superficie solo una immensa distesa di pesci morti. L'isola di fuoco, Orecchio acerbo 2012, 48 pagine e un grande poster, 12,50 euro [www.orecchioacerbo.com](http://www.orecchioacerbo.com)